

# Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 662/96 - GE - Reg. Trib. di Genova n. 31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese  
Ass. GEA - Via Palestro 20/8 16122 Genova - <http://www.panteca.com/gea> - Email: [geage@tin.it](mailto:geage@tin.it) - Anno 8 - N.01 - Marzo 1999

## La Rivoluzione.

*C'era una volta un giovane rivoluzionario: era bello, era biondo ed aveva un'aria fiera ed insofferente.*

*Di notte amava discutere di ciò con quelli che gli sembravano insofferenti come lui.*

*Fu così che un bel mattino, forse perché nell'aria si sentiva un lieve odore di zolfo o più semplicemente perché loro si sentivano più insofferenti del solito, ruppero gli indugi e scagliarono la loro Voglia di Nuovo contro il Vecchio-Sistema-Oscurantista-E-Conservatore.*

*Il Vecchio venne travolto dal Nuovo ed il giovane rivoluzionario, che nel frattempo era diventato un Grande Rivoluzionario, brindò con gli altri alla nuova libertà e si dedicò anima e corpo a consolidare l'Ordine-Nuovo-E-Migliore.*

*Passò del tempo ed il Grande Rivoluzionario divenne Vecchio, sicché un giorno si fermò a guardare con orgoglio ciò che era stato fatto e lo considerò cosa buona. Naturalmente si sentì soddisfatto e si chiese come avrebbe potuto salvaguardare tanta purezza dal degrado e dalla revisione.*

*Fu così che incise sul marmo le Tavole-della-Nuova-Legge in modo da rendere obbligatoria la Libertà e blindare la sua Vecchia Rivoluzione contro ogni eventuale Controrivoluzione.*

*Ma aveva appena finito il suo lavoro quando un lampo di zolfo ed una strana sensazione lo convinsero che qualcosa stava avvenendo alla sua persona: si scrutò allo specchio e gli parve con orrore, tra i fumi dello zolfo, di vedere apparire l'immagine di un Vecchio-Oscurantista-E-Conservatore.*

*Stava ancora riflettendo su questa strana impressione quando un rumore lo distrasse e guardando fuori dal balcone sentì il suo vecchio cuore stringersi di nostalgia.*

*Laggiù, in fondo alla piazza, una piccola folla si stava radunando intorno ad un giovane biondo dall'aria fiera ed insofferente.*

## Il vecchio che avanza Ogni conservatore è stato rivoluzionario e ogni rivoluzionario diventerà un conservatore.

L'evoluzione fa i suoi esperimenti dialetticamente ondeggiando tra le due sponde della conservazione e della trasformazione rivoluzionaria.

Nell'atteggiamento contraddittorio dell'uomo con la sua facoltà ricercatrice, creatrice e scientifica, si mostrano dunque i due bisogni altrettanto contraddittori e altrettanto naturali dell'evoluzione, dunque la loro rispettiva ragion d'essere:



- da un lato il bisogno di procedere con gli esperimenti della natura, in ciò obbedendo alla legge principale, che è quella naturale di continuare i tentativi per nuove forme che fin qui la natura ha ottenuto senza l'uomo;

- dall'altro il bisogno di frenare questo movimento operando violenza sulla natura imbrigliandola nella gabbia della conservazione.

Forse potremmo amare coscientemente la madre, la natura, potremmo tentare di far l'amore con essa proprio come nostri parenti delle tribù seppero e sanno fare: certo senza violentarla, senza rovinarla.

Forse è possibile un rapporto equilibrato con essa per nuovi concepimenti. Di sicuro la natura più di noi è disposta a rischiare se stessa se ha prodotto noi.

Perché noi non dovremmo mettere a repentaglio noi stessi?

Il Vecchio avanza nella incapacità di mettersi da parte; nel potere che non analizza se stesso; nella legislazione che vuol blindare l'evoluzione.

L'evoluzione, già lo sappiamo, procede per oscillazione

tra rivoluzione e conservazione. Sono funzioni coesistenti e strutturalmente necessarie a determinare quello stato assolutamente transitorio ed instabile di consolidamento della forma.

La natura si è evoluta attraverso la codificazione delle specie nel loro DNA e noi umani consideriamo il nostro DNA l'attuale stato dell'arte dell'evoluzione.

Anche noi, come strutture nuove, consolidate e conservatrici, ci muoviamo tra le opposte sponde della rivoluzione e della conservazione.

Tutto ciò che rischia di compromettere la nostra egemonia viene per un verso osteggiato e distrutto con antibiotici, disinfestanti, disinfestanti, pesticidi, ecc.; cerchiamo di eliminare sistematicamente i nostri potenziali avversari e nemici che con noi si contendono l'ambiente evolutivo, sterilizzando, dunque uccidendo le forme di vita a noi avversarie.

Dall'altro lato noi stessi rappresentiamo, per esempio attraverso la scienza della genetica che ci ricostituisce nuovi creatori, uno strumento di accelerazione naturale che la natura ha saputo inventarsi e che paradossalmente prevede il nostro possibile autosuperamento (nella migliore ipotesi per noi) o superamento (nella peggiore ipotesi per noi).

Non c'è da stupirsi, all'interno di questo secondo momento, ovvero nel lato trasformativo e rivoluzionario, di come l'altro lato dialettico, il polo conservatore tenti di frenare l'antagonista con patetici provvedimenti che blocchino per decreto ogni modifica che possa compromettere l'egemonia del nostro genoma.

Il problema morale è se sia

corretto intervenire sul DNA.

C'è da soffermarsi sul fatto che l'evoluzione si è realizzata attraverso i cambiamenti del DNA. Ora, che l'uomo abbia ereditato dalla natura tale facoltà ha un senso universale che sovrasta i timori delle piccole coscienze perse nel particolare.

Il tentativo della legge di impedire per decreto incarna allora il lato conservatore, oscurantista e proibizionista.

Nelle sperimentazioni sul genoma la natura non si può preservare e mette in gioco i risultati fin qua ottenuti. L'evoluzione cerca varianza e geni impazziti. Prima lo faceva attraverso i raggi cosmici, accidenti di varia natura. Poi ha inventato noi. Per decreto noi ora cerchiamo di impedire geni che possano compromettere il successo del nostro quando è proprio quello che vuole l'evoluzione perché solo attraverso la critica del nostro genoma l'evoluzione può scegliere nuove possibilità!!!

Noi non vogliamo essere superati. Non c'è da stupirsi: la vita vuole se stessa sempre, nel cambiamento e nella conservazione. Ci troviamo nella strana condizione di essere per un verso lo strumento evolutivo e per l'altro di volere altrettanto naturalmente impedire ogni modifica che possa sottrarci dalla scena del mondo. Da tale immediata e naturale esigenza di immortalità nasce la filosofia dei pezzi di ricambio, dei trapianti, del rifiuto della vecchiaia, dell'accanimento terapeutico, delle leggi contro i prodotti transgenici, contro le fecondazioni artificiali, contro la clonazione e contro qualsiasi intervento sul genoma.

# La rappresentazione del mondo tra ruolo e relazione

*“Ciò che mi propongo di insegnare è: passare da un non-senso occulto  
a un non-senso palese” (\*)*

La voglia di essere spesso fa interpretare ruoli che permettono un agire nel mondo mediante il proprio fare.

Ma il ruolo che si ricopre è, nella maggior parte dei casi, molto più casuale di quello che si vorrebbe credere: ci si ritrova a svolgere un lavoro, ad avere degli interessi che alla fine sembrano il nostro scopo della vita, ma che in realtà potrebbero essere anche altri completamente diversi.

Nel ruolo ricoperto, l'ossessività nell'agire è funzionale per la buona riuscita di un progetto: credere in ciò che si fa è la soluzione migliore per fare. Non esistono dubbi o meglio: i dubbi riguardano le possibili soluzioni da adottare, ma in un sistema di riferimento ben saldo, mentre non si pone in dubbio il sistema stesso.

Ma quando, per una difficoltà esterna o per una stanchezza interiore, si vede se stessi interpretare un ruolo provando un senso di estraneità, allora può nascere la perdita di senso e di identità. Vedi lo scheletro, il vuoto.

E la perdita di significato è un virus che si propaga velocemente; cose e persone fino a poco prima importanti appaiono lontane; le ore del giorno diventano pesanti; la depressione impera ed emerge la solita domanda sul senso della propria vita. Tutto sembra rappresentazione e la relatività avvolge ogni cosa sgonfiandola di significato e di vita.

Effettivamente tutto è rappresentazione: siamo noi che viviamo sentimenti diversi in rapporto con l'esterno e che quindi coloriamo i fatti, di per sé neutri, con tinte scelte dalla tavolozza del nostro sentire. Siamo noi che selezioniamo pezzi di mondo dandovi importanza, tralasciandone altri magari preziosi. Siamo noi che giudichiamo, recriminiamo, ci commuoviamo e vogliamo imporre la nostra visione del mondo.

Portando alle estreme conseguenze tale ragionamento si arriva a un soggettivismo totale che sconfina nel solipsismo. Quindi il risultato sarebbe un sistema che nega la veridicità della relazione e del mondo.

Il solipsismo, ovvero l'idea che il mondo esista come generato da un mio pensiero, se preso nella sua radicalità diventa un concetto vuoto, di pura razionalizzazione, affascinante ma sterile. Borges una volta scrisse che nessuna persona con un minimo di buon senso può credere in tale teoria.

Dunque possiamo dire che il mondo esiste, indipendentemente da noi, ma è pur vero che ciascuno di noi si rappresenta il mondo, ognuno a suo modo.

A questo punto ci si trova di fronte a due possibilità, una negativa, l'altra affermativa. La prima vede in questo rela-

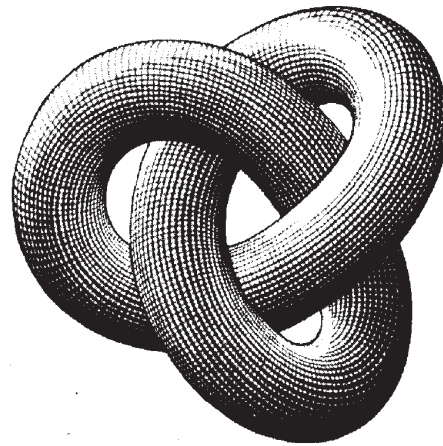
tivismo un mare amorfo dove la mancanza di preziosità appiattisce ogni percorso in un'uniformità grigia.

“E' tutto lo stesso”, in un'assenza di energia vitale.

L'altra possibilità afferma la scelta della propria rappresentazione e dà a ciascuno un potere enorme.

Possiamo decidere, non più solo scelte nell'ambito di un ruolo, che anzi diventano sempre meno aut aut angosciosi, ma soprattutto possiamo decidere la personale rappresentazione del mondo.

Almeno sappiamo di poterlo fare anche se spesso, forse per paura, preferiamo ancora delegare la personale rappresentazione a un presunto buon senso



comune.

Mi capita sempre più spesso di potere quasi decidere se stare bene o male.

Sento questa possibilità nel momento in cui un avvenimento esterno o uno stato d'animo stanno per risucchiarmi nel malessere psichico. In quel momento percepisco il fascino della scelta della rappresentazione.

L'aspetto più sorprendente di tutto questo riguarda il fatto che tale scelta ormai non è più dettata da un dover essere, da un'imposizione dell'io, ma avviene naturalmente, come se l'essere avesse imparato a stare bene. E quando invece la depressione arriva è come se una parte di me non si prendesse sul serio in quanto sa che la depressione è anch'essa rappresentazione e quindi assolutamente relativa. Quindi non esiste più quel macigno insostenibile perché assoluto. Ho una depressione leggera, anche se non sempre è una leggera depressione.

In questo mare della rappresentazione talvolta sento il rischio del relativismo e di una conseguente perdita di energia. Vorrei allora qualcosa in cui credere fermamente, vorrei una verità.

Detto in altri termini, talvolta ho quasi nostalgia della realtà e dell'identificazione in un ruolo. Ma, non essendo possibile tornare indietro, posso solo continuare nel tragitto. Ecco allora che si va formando un nuovo piano di visione del mondo e di me stesso parte del mondo.

Per cercare di spiegare quello che provo ho prima bisogno di enunciare una grande scoperta del novecento mai sottolineata a sufficienza, ovvero la contraddizione logica di un sistema che parla su se stesso.

Tale contraddizione è emersa grazie soprattutto a Godel e Wittgenstein che, negli ambiti diversi della matematica e del linguaggio, hanno minato le fondamenta di tali discipline. In poche parole, la conclusione a cui pervengono questi autori è la stessa: non è possibile arrivare a considerazioni sul sistema rimanendo nel sistema, ma occorre un metasistema che possa analizzare il sistema dall'esterno. Altrimenti si ottengono dei paradossi, quali un teorema che contemporaneamente afferma e nega se stesso (teorema di Godel).

Prendendo la vita come sistema, è chiaro che noi non possiamo porci in una metavita e che quindi nulla si può dire sulla vita. E anche il problema del senso della vita diventa un quesito mal posto per il semplice fatto che la vita non può indagare su se stessa.

Tale conclusione apparentemente negativa ha però un potere affermativo altissimo. Dal momento che ciascuno di noi vive e dunque fa parte della vita, la verità e il senso vanno ricercati dentro al fatto stesso di vivere.

Manon c'è vita senza relazione. Solo nella relazione posso sentirmi vivo, con l'altro che continuamente mi rimanda la sua vita. Più c'è relazione, al di là delle rappresentazioni che l'io ricopre, più la vita afferma se stessa.

Posso quindi concludere che la verità per me è la relazione, e la ricerca di verità è la ricerca di me stesso, è la ricerca di profonda relazione, è la ricerca di vita.

“Il senso della vita è vivere” dice Eckhart, sottolineando che quasi un millennio fa egli aveva intuito quello che profondi pensatori di questo secolo hanno capito solo attraverso lunghi percorsi.

Allora anche i vari ruoli diventano veri e nel momento in cui li interpreto mi identifico con essi. Tale identificazione non è più quella primaria che accomunava il senso della propria vita col ruolo particolare, ma è la vita che necessariamente per esplicitarsi ha bisogno della molteplicità di ruoli e di riti.

Finalmente torno a essere semplice, anche se il cammino è stato piuttosto accidentato.

(\*) L. Wittgenstein

T.T.

# ERASMO DA ROTTERDAM

**“Facilmente discende nell’anima di tutti ciò che è massimamente conforme a natura. La filosofia di Cristo, che egli stesso chiama rinascita, che cosa è altro se non la restaurazione di una ben costrutta natura?”**

All’inizio del Cinquecento l’Europa era attraversata da uno spirito di protesta contro il disordine morale e disciplinare della Chiesa.

La borghesia dei vari paesi dava segnali di sempre maggior fastidio contro il dannoso fiscalismo papale; vi erano inoltre agitazioni sociali che contrapponevano le masse contadine ai proprietari terrieri, questi ultimi al nascente capitalismo, i cavalieri ai feudatari ed alla monarchia; inoltre gli intellettuali laici manifestavano intolleranza verso il monopolio culturale del clero e degli ordini religiosi.

In questo clima di grande travaglio nacque nel 1466 a Rotterdam, Erasmo.

Il nome con cui venne al mondo fu *Geert Geertz* (Gerardo figlio di Gerardo), nome che egli cambiò verso i 30 anni quando assunse il nome latino di *Desiderius Erasmus Roterodamus* (dal greco *erasmios*, amabile).

Anche se fra gli umanisti suoi contemporanei era un vezzo il cambiar nome, per Erasmo corrispose all’affermare la propria intima rinascita, raggiunta attraverso la cultura, l’*humanitas*.

Nel 1492 fu ordinato sacerdote ma ottenne la dispensa dell’obbligo dell’ufficio e dell’abito talare diventando segretario dell’arcivescovo di Bergen.

Si recò a Parigi dove ebbe inizio il suo peregrinare attraverso i più importati centri europei della rinascita umanistica, mosso com’era dall’ansia di ampliare le proprie conoscenze, di incontrare quegli uomini che stavano dando vita al rinnovamento culturale e religioso.

Grazie all’aiuto di protettori generosi poté recarsi in Inghilterra dove conobbe Tomaso Moro e John Colet.

Si trasferì a Friburgo, luogo, in quel periodo travagliatissimo di lotte religiose, abbastanza tranquillo, dove visse gli ultimi anni. Morì a Basilea nel 1536.

Quando pubblicò l’*Enchiridion militis christianiani* erano già espressi i principi ideali e pratici della riforma protestante, principi che svilupperà nella sua opera più famosa *Elogio della Pazzia* (*Stultitiae laus*, 1509).

Egli sfodera satira e sarcasmo per mettere in luce la decadenza morale del mondo del suo tempo e soprattutto della Chiesa. Ma la sua critica non è distruttrice, anzi è una critica positiva in quanto mira ad un rinnovamento che riconduca la vita umana alla semplicità e alla purezza del cristianesimo primitivo.

Nell’*Elogio* immagina che una donna allegorica, la Follia, figlia di Plutone dio della ricchezza, tessa il proprio elogio davanti ad un vasto pubblico. Con esempi tratti dal mondo classico e contemporaneo, Erasmo rivela le due facce della follia: quella salutare - istinto vitale e creatività, indispensabile alla vita, e fonte di azione - e quella intesa come soltanto presunta saggezza, che risulta quindi essere solo

follia mascherata.

Ciò a cui Erasmo mira è il capovolgimento di tutti i pregiudizi sociali: un vero e proprio attacco al mondo clericale. La condanna alla pratica delle indulgenze e alla devozione formale è simile, anzi precede, quella luterana, così come altri temi della polemica che contro la Chiesa si levavano in quel periodo.

Il desiderio che Erasmo si proponeva di concretizzare era quello di formare non il teologo ma il cristiano, che, grazie alla forza della “*filosofia di Cristo*”, può trasfigurare la vita dell’uomo in ogni aspetto della sua quotidianità.

L’essere un buon cristiano non sta nel generare altre vite ma risiede nei “sentimenti, è nell’anima, nello spirito che cerca di raggiungere, al di là di quelle interpretazioni che si allontanano dai libri



sacri, la verità che solo nello spirito dimora.”

Proprio nel ritorno ai testi e all’intendimento delle sacre scritture, Erasmo si attende il rinnovamento dell’uomo, nonché la rinascita dell’autentica natura umana.

E’ questo l’intero che muove la sua opera filosofica, che tende a promuovere la diffusione capillare attraverso la traduzione nelle varie lingue dei testi sacri: “...desidererei che tutti, senza distinzione, potessero leggere l’Evangelo e le lettere di S. Paolo”.

Egli rivolge la sua attività di filologo, oltre ai testi evangelici, anche a quelli dei Padri della Chiesa la cui dottrina gli appare più direttamente ispirata alle fonti del cristianesimo, mentre ripudia la speculazione scolastica come quella che ha smarrito, nelle dispute su questioni oziose, il senso autentico della parola del Cristo. Erasmo con le sue opere aveva stabilito i presupposti teorici della Riforma e chiarito il fine: un rinnovamento radicale della coscienza cristiana attraverso il ritorno alle fonti primitive del cristianesimo.

Egli era fermamente convinto dell’ideale umanistico di pace religiosa che poteva essere raggiunta grazie alla conciliazione e alla concordia delle diverse esperienze religiose.

L’idea umanistica di tolleranza lo opponeva alla violenza separatista di Lutero: egli sperava in una riforma pacifica, graduale. Così quando Lutero gli si rivolse perchè si pronunciasse a favore della Riforma, pur approvandola sostanzialmente, egli si astenne: volle restare neutrale, non schierarsi nè a favore nè contro la Chiesa. Tuttavia nel 1535 rifiutò l’offerta di diventare cardinale fattagli da papa Paolo III. Attaccò aspramente la tesi luterana sul libero arbitrio che sosteneva, rifacendosi a S. Paolo e a S. Agostino, la dipendenza della volontà umana da Dio.

Erasmo invece enumerò nella *Diatriba de libero arbitrio* (1524) i motivi che a suo giudizio ammettevano l’esistenza di quella “forza della volontà umana per la quale l’uomo può rivolgersi alle cose che conducono alla salvezza eterna o distogliersi da esse.”

La libertà dell’uomo coincide proprio con la libertà di salvarsi: che senso avrebbero i concetti di merito, le promesse divine, se l’uomo non fosse libero?

Anche la stessa concezione di *grazia*, quale aiuto divino alla volontà umana, presuppone la libertà; così come la preghiera non avrebbe alcun senso se non fosse il manifestarsi della volontà di salvezza. Il libero arbitrio e l’onnipotenza divina sono, per Erasmo, la cooperazione dell’uomo e di Dio “nell’opera invisibile della rigenerazione”: la grazia è dunque *causa principalis*, la libertà dell’uomo *causa secundaria*.

Come il fuoco è la forza interna che fa ardere il legno (la grazia), così la salvezza umana è aiutata dall’azione divina.

Nel pensiero di Erasmo prevale l’esigenza filosofico-umanistica su quella religiosa: egli salva la dignità e il valore dell’uomo che sarebbero inconcepibili senza la libertà; da qui il disaccordo con la tesi luterana che vede l’essenza stessa della vita religiosa nella dipendenza assoluta dell’uomo da Dio e riconosce solo all’Onnipotente il determinare o meno la salvezza dell’uomo.

Erasmo tentò di restare neutrale nella disputa tra Chiesa e Lutero, ma finì con l’essere condannato dall’una e dall’altro. La sua opera, pregevole com’è di autentica religiosità, è testimonianza viva contro ogni dogmatismo. Egli si fa portavoce di una tolleranza capace di far tacere inutili odii teologici. Tolleranza che, secondo lo spirito dell’Umanesimo, spinge l’uomo verso l’unità.

Questo bisogno di unità è e resta sempre vivo nell’umanità, seppure troppo spesso celato nell’ombra dell’individualismo che, nell’affermare se stesso, si fa dogmatico ed ideologico.

# Il potere di arrendersi

*Non è grazie ad una volontà egoica e combattiva che noi viviamo, anche se spesso ci è richiesto questo atteggiamento.*

Nella continua oscillazione tra differenti livelli di consapevolezza di sé, non è raro che al soggetto accada di perdere la via e di smarrirsi nei meandri dell'ego convinto, invece, di essere sulle tracce del Sé, fino ad arrivare a non riconoscere più la direzione e quindi l'universo nel quale si trova calato.

E' la confusione paralizzante dello scalatore che si trova bloccato in una posizione pericolosa senza saper più muovere un passo né per andare avanti né per tornare indietro.

Un parametro utile, in questi casi, è l'analisi dell'intensità del proprio sentire: la dimensione dell'Io non tollera il superamento di una certa soglia di intensità, sia di gioia che di dolore, non fa differenza; esso può tuttavia contribuire ad indurre un determinato vissuto, può alimentarlo fino ad un certo livello, salvo poi difendersene.

Quando l'intensità del sentire ha superato, per così dire la soglia dell'ego, allora, qualsiasi ne sia il contenuto, siamo già oltre i confini del controllo dell'Io e ben più vicini alla potenza del Sé che, se soltanto riusciamo ad abbandonarci e a riconoscerla, come una potente calamita ci cattura a sé, facendoci partecipi della sua energia.

Si tratta di imparare a ben sfruttare la direzione del vento, mai di opporvisi.

A tutti noi sarà accaduto di vivere qualche momento statico di grande intensa gioia, che spesso si fa commozione, e di sentirsi travasati da una vibrazione che trascende il confine in cui siamo soliti percepirci, il "luogo" con cui siamo soliti identificarci.

Sono le occasioni in cui si impone una percezione tanto potente da indurci a farci più grandi per reggerla accogliendola.

Non è raro, anche in queste occasioni registrare, paradossalmente, delle resistenze ad abbandonarsi a tanta gioia, troppo intensa, appunto, troppo libera, per le esigenze di controllo dell'ego.

Se vivere davvero richiede apertura, aprirsi è tutt'uno col

farsi accoglienti, disponibili a comprendere in sé ciò che di volta in volta si dà, senza selezionare né rifiutare alcunchè, rinunciando a qualsiasi controllo.

Ora, in quelle occasioni in genere sappiamo riconoscere, magari a posteriori, che il Sé, con la sua potenza archetipica ed universale, si è imposto in noi scavalcando ogni istanza altrà, caratterizzando quella precisa esperienza percettiva.

Siamo molto più restii invece a riconoscere la medesima potenza nelle esperienze in cui l'intensità del sentire ha una colorazione marcatamente sgradevole, dolorosa: troppo spesso restiamo preda del giudizio, ci attacchiamo ai contenuti e ci priviamo della possibilità di cogliere un'occasione altrettanto potente di incontro col Sé.

In quelle situazioni, se abbiamo un po' di domestichezza con il lavoro analitico, tendiamo giustamente ad individuare l'origine egoica di un determinato vissuto, magari competitivo o di attaccamento; se siamo ancora prevalentemente inclini al giudizio finiamo per definire quel vissuto inaccettabile, oppure semplicemente lo accantoniamo, riconoscendolo come ostacolo alla percezione del Sé.

Pensiamo infatti non ci possa essere di alcun aiuto nel nostro cammino di crescita o semplicemente decidiamo di distogliere da lì la nostra attenzione. Qualche volta funziona: l'attenzione torna a canalizzarsi in una percezione più ampia di quella egoriferita e ci è permesso ritrovare abbastanza velocemente la via.

Tuttavia alcune volte non è così semplice.

Ci sono dei vissuti di evidente natura egoica, che si impongono con una forza ed una tenacia tanto invincibili da non aver nulla da invidiare alla potenza con cui si manifesta il Sé.

Penso a quando i vissuti competitivi si fanno schiacciati e ci sentiamo annullare dalla bellezza di qualcuno o qualcosa di 'altro' da noi, che sempre ci sfugge e mai ci "appartiene"; penso alla potenza

demoniaca della gelosia quando ci costringe a gesti, comportamenti o anche solo fantasie che ci scaraventano in un vero e proprio inferno; penso alla possessione di qualunque pensiero ossessivo da cui ci accade di non riuscire a liberarci, a quando ci troviamo preda del meccanismo perverso della coazione a ripetere che ci nega la libertà e la dignità di esseri umani.

Sono situazioni in cui sperimentiamo una potenza paragonabile, per intensità, alla gioia di cui parlavo poc' anzi, seppure rovesciata nel contrario, nel suo lato oscuro, doloroso, malefico.

L'ultima cosa che verrebbe in mente all'ego di fare, in queste occasioni, è esattamente l'unica possibile: arrendersi.

Spesso, purtroppo, la reazione è quella di difendersi, di continuare a combattere contro queste potenze e accade allora che l'ego, impossessandosi del nuovo intento (di liberarsi dalla dinamica egoica), rafforzi in ciò il nemico, cioè se stesso, attivando così un circolo vizioso che sembra non avere mai fine.

Se non sopravviene un salutare istinto ad arrendersi, a consegnarsi al destino che ci aspetta, accada quel che accada, si può dare in queste situazioni un perverso cortocircuito egoico, capace di paralizzare ogni autoconsapevolezza, ogni vera percezione di sé, nell'imporre di una pericolosa quanto insana inflazione egoica, paragonabile, per volgarità, ai tentativi dell'ego di appropriarsi del presunto "bottino" spirituale.

Quando sono testimone, in me o nei miei interlocutori, di momenti simili, mi torna sempre in mente uno "stratagemma spirituale" che l'Anonimo autore di un libro iniziatico del XIV secolo, intitolato "La nube della non conoscenza", consigliava al suo allievo:

"Quando ti accorgi di non potercela fare in nessun modo a ricacciare quei pensieri, mettiti tutto accovacciato dinanzi a loro, come un soldato povero e debole sopraffatto in battaglia, e ragiona così dentro di te: 'E' da pazzi continuare a lottare con loro, ormai sono perduto per sempre'. In questo modo

ti abbandoni a Dio mentre sei nelle mani dei tuoi nemici. Ti prego di prestare molta attenzione a questo espediente. Infatti se tu lo metti in pratica, va a finire, secondo me, che ti sciogli in lacrime".

E' la liberazione catartica che si accompagna all'umile quanto necessario gesto di resa.

Sono i momenti in cui il dolore si manifesta nella sua vera natura di bruciante mancanza di Dio, di necessità vitale del contatto col Sé, quale unico reale bisogno che oggi ci caratterizza.

Nel momento stesso in cui il dolore intensissimo che ci pervade ci si svela per quello che è, siamo già restituiti nelle braccia di Dio: non fa differenza se ci ha ricondotto a lui l'intensità della pienezza o quella della mancanza. Quando siamo tra le braccia dell'amante non ci importa più di sapere per quale strada ci siamo arrivati: ci siamo e basta.

A posteriori è importante invece ricordare che ogni potenza che in noi si dà, al di là dell'aspetto con cui ci si presenta, è potenza che chiede di attuarsi, quindi è occasione di percezione del Sé.

A noi allenarci a superare il pregiudizio tra bello e brutto, accettabile o disdicevole: a noi riconoscere il valore di tutto ciò che in noi si dà, anche quando ci appare incomprensibile, insensato o soltanto inaccettabile: il valore di ciò che di volta in volta si dà attraverso la nostra esperienza si svela soltanto nella misura in cui sappiamo andarci fino in fondo, facendo i conti con la paura che vorrebbe trattenerci a metà, con le difese egoiche che vorrebbero attenuare l'intensità di ciò che sentiamo, raccontandoci di un "dover essere" altro da ciò che è.

Vivere tutto come possibile prova iniziatica, sperimentando un'accoglienza sempre nuova che nulla ha a che fare con la rassegnazione e tutto con l'umiltà.

Ricordo la testimonianza di un amico che si era trovato, giovane e da poco padre, assai vicino alla morte: aveva

combattuto con tutte le sue forze contro la malattia che lo stava attaccando, aveva ottenuto buoni risultati ma, per un imprevisto post-operatorio, stava ugualmente per soccombere.

Mi raccontò di aver sentito ad un tratto che era libero, libero anche di morire, e finalmente aveva potuto smet-

tere di lottare ed abbandonarsi.

Da lì qualcosa scattò dentro di lui, cominciò un inatteso miglioramento ed egli tornò a vivere sano, e sicuramente più libero di prima.

Questo per dire quanto sia risanante ricordarci che la vita che viviamo è un dono, non solo nel senso del mistero che

comunque l'accompagna, ma anche nel senso che non è grazie ad una volontà egoica e combattiva che noi viviamo, anche se spesso ci è richiesto questo atteggiamento, con cui tuttavia è bene non identificarsi troppo, pena il trovarci caricati di un peso insopportabile.

La nostra vita, nel suo dar-

si sul piano fisico, psichico nonché spirituale, non può essere il frutto di una battaglia continua, di una determinazione egoica: il nostro esserci, qui ed ora, così come siamo, è conseguente all'affermarsi di una volontà più grande dell'ego, transpersonale, cui stiamo semplicemente dando il  
A.G.

## RIDERE PER RIDERE

### "Finchè c'è vita, c'è pericolo di morte." (Erich Kaestner)

Ho sempre avuto paura dei fucili scarichi.

Li usavano per rompere le teste.  
(Stanislaw J. Lec)

E' pericoloso fare il bagno prima che siano trascorse tre ore dall'aver mangiato dei funghi velenosi.  
(Cavanna)

Più si resta sulla strada e più aumentano le occasioni di incidenti. La prudenza consiglia quindi di avere un'auto veloce e di circolare alla massima velocità.  
(Lucie Olbrechts-Tyteca)

Molte cose non vengono osate perché sembrano difficili; molte sembrano difficili soltanto perché non vengono osate.  
(Kaunitz)

La prima prova di buon senso è nel non pretendere di risolvere tutto col buon senso.  
(Ugo Bernasconi)

E se la terra avesse solo una vaga idea della paura che ha la cometa di toccarla!  
(Karl Kraus)

Il pauroso non sa cosa significa essere soli: dietro la sua poltrona c'è sempre un nemico.  
(Friedrich Nietzsche)

Certo non la pietà, non l'umiltà, non l'ingenuità, non la debolezza possono salvarci, ma forse il disporsi con orrore a povere, sconfitte e disperate cose come queste.  
(Sergio Quinzio)

Il lato caratteristico del timor panico sta nel non rendersi chiaramente conto dei suoi motivi,

ma nel presupporli più di quanto si conoscano, anzi nel far passare eventualmente la paura stessa come motivo della paura.  
(Arthur Schopenhauer)

Ciò che tu hai scoperto con orrore, risulta poi essere la semplice verità.  
(Elias Canetti)

Quando il medico ci esorta a farci coraggio è il momento in cui lo perdiamo.  
(Roberto Gervaso)

Neanche il futuro è più quello di una volta.  
(Herman Josef Abs)

"Pierino, smetti di dondolare il nonno altrimenti impicco anche te."  
(Andrea Neviani)

Sono in molti a vivere una tragedia. Non tutti però trovano un Sofocle che gliela scriva.  
(Stanislaw J. Lec)

In una giornata si possono vivere i terrore dell'inferno: il tempo è più che sufficiente.  
(Ludwing Wittgenstein)

A seconda che prevalga il senso della debolezza (paura) o quello della potenza, nascono sistemi pessimistici o ottimistici.  
(Friedrich Nietzsche)

Il filosofo vive di problemi come l'uomo di cibi. Un problema insolubile è un cibo indigesto.  
(Novalis)

Sesto San Giovanni (Mi): Rapinatore bacia teneramente la vittima di 76 anni per rincuorarla dopo lo spavento.  
(Dai giornali dell'agosto 1992)

Ha una tale sfiducia nel futuro che fa dei progetti per il passato.  
(Ennio Flaiano)

Prevedi il peggio. Sarà comunque un'efficace esercitazione.  
(Dino Basili)

"Oh dottore! Temevo che non riuscisse ad arrivare e che io sarei dovuto morire senza il suo aiuto."  
(Leopold Fetchner)

Dio c'è ma ci odia.  
(Roberto "Frek" Antoni)

L'uomo è nato per soffrire, e ci riesce benissimo.  
(Roberto Gervaso)

Il comico è il tragico visto di spalle.  
(Gèrard Genette)

La mia vita è tutta rosa e fiori ma io sono allergico.  
(Matteo Molinari)

Oggi alle 21 sciopero contro il terremoto.  
(Marcello Marchesi)



## ATTIVITA' PER LA PRIMAVERA

**Venerdì 14 Maggio**

alle ore 21

Serata di libera conversazione con le analiste di G.E.A.

sul tema:

**I sogni negati**

**Ingresso gratuito**

**Venerdì 29 Maggio**

alle ore 15

Gruppo d'incontro:

**Sulle ali del sogno**

*Full immersion psicologica  
di quattro ore consecutive*

gea

Telefono: (010) 8391814  
<http://www.panteca.com/gea>  
E-mail: [geage@tin.it](mailto:geage@tin.it)

**Venerdì 16 aprile**

dalle ore 21

***Dialogo con la Notte***

gruppo GEA  
e

veglia psico-spirituale

*Informazioni più dettagliate  
saranno fornite direttamente  
agli interessati  
in appositi colloqui.*

**Telefono: (010) 8391814**

Vi ricordiamo che il trimestrale

**Individuazione**

può essere letto e scaricato dal nostro sito web:

<http://www.panteca.com/gea>

E-mail: [geage@tin.it](mailto:geage@tin.it)

Chi invece desiderasse riceverlo a casa in versione cartacea,  
può richiederlo utilizzando il coupon qui sotto riportato.

Nome e cognome .....  
Indirizzo .....  
Cap ..... Città .....  
Tel ..... Professione ..... Età .....

desidero ricevere il trimestrale

**“INDIVIDUAZIONE”**

**CONTRIBUENDO col versamento di L.30.000  
c/c postale N. 19728161**

**Associazione G.E.A. - Via Palestro 20\8 - 16122 Genova**

# Manifesto dell'attuale Ignoranza secondaria

ovvero "la semplicità o è dei geni o è l'ultimo dono ... purtroppo!"

Ci sono dei momenti in cui è tutto così nitido nella sua immediata semplicità, nella sua abbacinante gratuità, da accendere in me il processo che a questa percezione mi ha condotta. Che è come dire la perdita della memoria in me del pensiero logico, storicizzato lungo le sue tappe principali, che in me ha prodotto l'esplosione di un nuovo mondo.

Proprio come un nuovo big-bang o come un ennesimo grandioso parto. In entrambi i casi le pene di prima sono passate ... e dimenticate.

Non sono un genio e so anche di essere lontana dalla semplicità dell'ignoranza secondaria. Fanno testo di ciò il mio modo di pensare tutt'uno con la necessità che avverto di non potere ancora dimenticare.

L'ignoranza secondaria è il ritorno all'Eden dopo aver percorso il lungo giro dell'evoluzione attraverso la dinamica conoscitiva, è il ritorno dell'essere a se stesso con una sapienza tanto completa e presso di sé da non aver più bisogno di passare attraverso la separazione, la distanza, l'oggetto, l'alterità, la morte, l'esilio, la metafora.

L'ignoranza secondaria sopravviene quando non si ha più tanto da dire per il semplice fatto che tutto è accolto. Cosa c'è da dire quando tutto viene detto con un semplicissimo: "è quel che è"?

Proprio come l'autodefinizione dell'essere: *Io sono colui che è*.

Cosa vuol dire? A volte mi è chiaro cosa filosoficamente significhi, il che vuol dire che recupero il processo logico e spirituale che lo ha prodotto. A volte sono nell'ignoranza secondaria in cui tutta la sapienza sembra tradursi in pura sensazione. E' uno stato vicino alla saggezza e perciò mi fa paura perché mi sento sola a sapere il valore di questa ignoranza e quanto mi sia costata. All'esterno però so che a volte posso appa-

rire come una specie di piccolo Forrest Gump in gonnella.

Adoro l'ignoranza secondaria al servizio della quale io penso abbia sempre agito la mia scarsa memoria e quindi la mia scarsa attenzione verso gli ambiti eccessivamente specialistici.

Epperò sento che sarà mio preciso compito dare parola al pensiero che mi si agita dentro per tutto il tempo che ancora ci vorrà. So che c'è profonda semplicità in me ma è ancora presto per lasciarla emergere: non è giunta ancora al suo giusto grado di maturazione.

Insomma ho ancora da agire, da edificare. La contemplazione non può ancora catturarmi del tutto.

Proprio per questo sento importante pensare ancora la frase: *è quel che è*.

Non credo sia qui la sede per svolgere a fondo filosoficamente il concetto che essa esprime ma penso che sia ancora nostro dovere non fermarci alla fruizione solo personale e poetica.

E' *quel che è* ristora ed è godibile dal soggetto quando egli ricorda in un solo istante tutto il percorso dell'essere.

Ci proviamo. L'evoluzione, esplosa il giorno stesso della *Creazione*, si dispiega all'interno della trinità che si specializza su due versanti: quello della materia creata (e nel mondo umano del *femminile*), quello dello spirito creatore (e nel mondo umano del *maschile*).

Nel mondo umano la scissione si riproduce sul piano spirituale tra creatura e creatore dove la prima comprende tutto l'universo materiale e sensibile, uomo compreso, e il creatore è perlappunto il demiurgo.

Nel rapporto tra demiurgo e creatura non c'è possibilità di trovare senso all'imperfezione del mondo creato, responsabile ovvio il demiurgo piuttosto immediato, maldestro, confusionario, assurdo.

Ad una tappa successiva dell'evoluzione il rapporto tra creatura e creatore si addolcisce in virtù dell'umanizzazione del dio attraverso l'uomo Cristo.

Dio si sposta verso l'uomo e Cristo, per dirsi figlio di dio si definisce Figlio dell'Uomo. Dio muore come trinità solo astratta e nasce nel mondo che così redime se stesso uscendo dal precedente rapporto di servitù con dio.

Dio infine si scopre e vive e coincide con l'autocoscienza dell'Uomo e dell'Essere in Uno.

L'uomo-dio che guarda alla sua storia e sente dentro che essa non è se non la percezione di dio e della sua storia, l'uomo che sa della fatica universale a ricostruire la Coscienza Secondaria non ha più nessuno a cui domandare o demandare giustizia, perfezione, armonia e non ha più motivo di piangere per lo stato del mondo perché è uscito dalla culla, perché sa che è cresciuto, perché non c'è un mondo che "dovrebbe essere", come non c'è una vita pregna di consapevolezza che debba pensarsi diversa da come è.

Non c'è distanza, non c'è percorso, non c'è giudizio, non c'è turbamento, non c'è paura, non c'è eccitazione particolare, va tutto bene, sempre e comunque perché se in me ritrovo l'amore, la preziosità dell'essenza universale, la *consapevolezza*, giungo a sapere che *tutto* tende a *questo*, giungo a sapere che *tutto* è già *questo* in virtù del mio essere in *questo*: in totale sintonia con l'essenza in me, posso, simmetricamente e in sincronia, sentirmi in sintonia con l'essenza attorno a me.

E quando *questo* ricordo affiora e la mia coscienza può goderne anche solo nella forma immediata della sensazione, allora io so filosoficamente, anche se non lo ricordo più, perché è così dolce, poetico, risanante, consolatorio e amoroso dire e sentirsi dire: *è quel che è*. A.C.



# PICCOLI RITUALI QUOTIDIANI

*La vita in me si sente prevalentemente, non totalmente nè esclusivamente, sotto il vissuto della gratuità: rimane una porzione di essere che "vuole" la necessità.*

Uscire almeno una volta al giorno (escludendo le volte che esco per andare al lavoro: casa mia è a pochi metri dallo studio), più che un gesto è un pensiero guida. Non ha la forza di un pensiero ossessivo, non è coattivo epperò nella mente ha la forza costruttiva del rito.

Mi capita spesso di riflettere ultimamente su quanto poco essenziali siano la maggior parte dei miei gesti.

Se escludo il rituale che mi lega al lavoro, se escludo i gesti per la cura e la manutenzione della mia persona, se escludo i rituali che mantengono il mio rapporto commerciale con la società (pagamento bollette, canoni, tasse e così via), quello che resta di ritualità necessaria è ben poca cosa. Occorre inventarsela quasi!

Mi accorgo di aver posto una equivalenza tra *gesto essenziale*, *gesto necessario* e *gesto rituale*.

Non credo sia un caso nè un errore: ciò che è necessario ed essenziale nella vita di un individuo, vivente in genere o umano che sia, è qualcosa che quasi sempre attraversa, come fosse cibo e sostanza, l'apparato digerente della società.

I momenti significativi della vita umana, le fasi critiche, quotidiane o periodiche che siano, vengono sempre assunte, gestite, attraversate con l'ausilio della supervisione, con l'accoglienza materna e rassicurante della collettività. Tali momenti segnano l'appartenenza del singolo al gruppo e gli danno certezza d'esistenza. E tali momenti sono riempiti dal rito e dal rituale.

Sento che quanto a interlocutore necessario (o angelo necessario!) parlare di interlocutore sociale o interlocutore trascendente è la stessa identica cosa. In ogni caso è il rapporto di *necessità* a segnare la qualità del dialogo tra i due: l'individuo e l'entità sovraindividuale, gruppo o divinità che sia.

La *necessità* segna la vita secondo il vissuto prevalente della *manca*za. Nella *manca*za cerco potere, pienezza, integrità e procedo nella loro direzione, ho bisogno del *senso* che mi porti ad essi.

Poichè sono essere relazionale, sociale, ed individuale ad un tempo, non posso superare la *necessità*, dunque giungere al *fine* della mia esistenza senza considerare questa doppia identità.

Posso testimoniare per me stessa che il sociale è sempre stato assai presente nella mia consapevolezza e la realtà associati-

va-culturale che è nata attorno al mio lavoro ne è la riprova assai concreta.

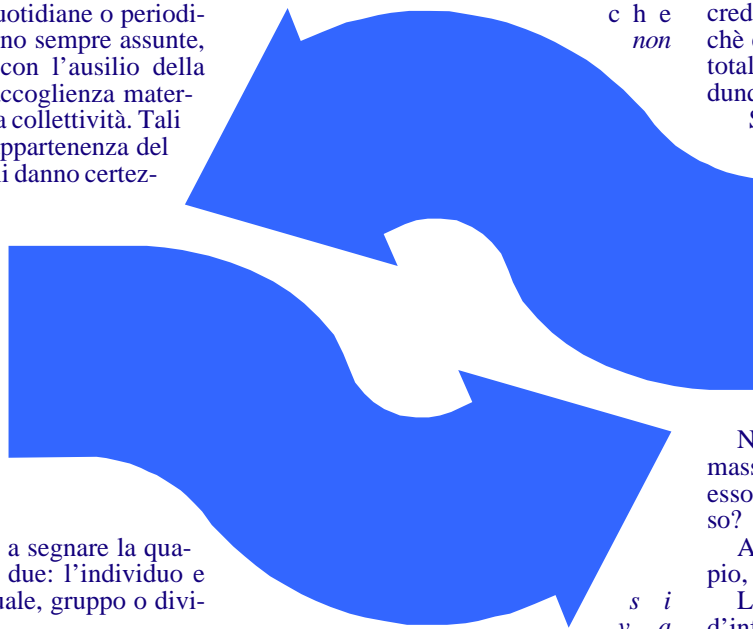
Ma ho bisogno di svolgere appieno la mia riflessione: percepisco la vita oggi prevalentemente secondo il vissuto della *gratuità* e ciò in virtù della possibilità che l'essere in me ha trovato di potersi sentire *puramente* al di là delle fatiche quotidiane che tendono a meccanicizzare la nostra percezione della vita.

Poichè in me l'essere non ha trovato molti ostacoli di tipo personalistico al proprio percepirsi, egli in me si percepisce e si ritrova *anche* al di là del rapporto di interdipendenza e dunque del rapporto di necessità e di servitù.

L'essere in me non sente il bisogno di generare, di metter radici, di lasciare segni del proprio passaggio... calma! Non lo sente nella misura in cui non lo sente! E non lo sente quando è davvero raccolto in sé dentro di me.

Ma, l'ho detto, la vita in me si sente *prevalentemente*, non totalmente nè esclusivamente, sotto il vissuto della *gratuità*, sicchè resta una porzione di essere che vuole, direi, la *necessità*.

La necessità di conservare la consapevolezza  
c h e  
n o n



*via*, nè in cielo, nè all'inferno, da soli; la consapevolezza che IO non appartengo a me medesima e solo in questa consapevolezza si preserva in me l'*autenticità* come attributo della mia esistenza.

Ecco, io torno a sperimentare di non appartenere a me stessa ritualisticamente quando *esco* in modo rituale, quotidiano e con tale pensiero in testa: *devo uscire perchè là ci sono i miei simili*.

Penso che l'"uscire" in realtà, al di là del gusto di andare a vedere il mare o di prendere aria mentre vado a pagare una

bolletta che potrei pagare domani quando mi arriverà anche quella del gas, ecco, l'uscire nel suo lato rituale e dunque sacro e dunque simbolico incarna il mio bisogno di appartenenza, il mio riconoscermi parte integrante dell'umano corpo esteso, sia ricerca e ottenimento del nulla osta e del timbro sociale sulle mie esperienze e sulla mia vita.

La cosa interessante è che se in passato l'uomo attraversava, volente o nolente, la vita tutta in riti collettivi e ciò si spiega con la durezza maggiore della vita stessa assolutamente inimmaginabile per noi uomini del Duemila nati tra mille comodità che sono i mille miracoli delle mille fatiche dei nostri avi, per noi oggi, per me almeno, l'aspetto rituale è ricercato nei piccoli gesti assolutamente inessenziali e "privati". Dunque non vero rito, che ha bisogno della partecipazione sociale, non rituali come cerimonie del sacro, ma *ritualismi profani* che pure trovano abbastanza facilmente la loro ascendenza dal rito vero.

Brutalmente passando ad una generalizzazione del mio riflettere, mi domando: è male questa crescente estinzione del rito nel mondo occidentale? Non credo, se tengo presente il mio caso perchè essa si accompagna alla sempre più totale estirpazione del rapporto edipico e dunque gerarchico.

Se il rito si riduce è perchè l'individuo trova in sé il senso realizzato del rito: trova pensiero, consapevolezza, maturità, potere sulla sua natura e sulla natura. Come potrebbe darsi al rito oggi?

A quale autorità esterna si potrebbe rivolgere per chiedere fondamento alla sua identità?

Non è il sociale stesso volto a dare il massimo di possibilità al singolo affinché esso possa esprimere pienamente se stesso?

Almeno formalmente, come principio, esso è posto ed è cosa enorme.

L'individuo sa d'essere una porzione d'infinito e allora perchè *dovrebbe* chiedere e *cosa*? Il rito è richiesta di *potere* e al di là della sua efficacia esso è proteso a tale fine: il potere della pienezza e dell'integrità.

Allora è l'esperienza del sacro come tabù, come sacrificio individuale in cambio di esistenza universale, che viene meno. E viene meno perchè oggi v'è soggettività e consapevolezza sufficiente per non credere più ingenuamente al rito. Non c'è più *fede*.

Il meccanismo è stato svelato. L'uomo ha rotto il giocattolo per guardarci

dentro. Ora non può più giocarci.

Non ha squarciato il mistero ma sa che esso non è più fuori di quanto non sia dentro di lui, non è più cosciente di quanto non sia incosciente, non è più materia di quanto non sia spirito, non è consapevolezza più di quanto non sia inconsapevolezza.

Sa il minimo necessario per non chiedere più. Il discepolo Zen ha imparato la lezione: ricordate la storiella? Ve la racconto:

Il discepolo va dal maestro e gli chiede il senso della vita. Il maestro per tutta risposta lo bastona. Il giorno dopo il discepolo ritorna e pensando che nell'accezione di quella bastonata si celasse un preambolo necessario ad ottenere risposta, si ripresenta riformulando la stessa domanda. Ma la risposta è la medesima. La stessa cosa accade il terzo giorno. Il quarto giorno il discepolo si siede accanto al maestro e tace. Da quella volta non venne più bastonato.

Il nostro discepolo però mica riesce a starsene buono a lungo! Allora cosa fa? Ricomincia tutto da capo e continua a provare....cosa? Credo, a procrastinare i tempi. E forse ciò è bene se no, non sarebbe. Si riaggrappa alla vita secondo *arcaica psiche ritualistica*.

Ci riprova nei rituali ossessivi patologici così come nei nostri piccoli rituali quotidiani. Come se fosse insostenibile il vuoto e la quasi totale gratuità dell'esistenza che si dispiega. Come se fosse un nuovo peccato per una nuova origine, sì, un nuovo peccato originale: stiamo ritrovando la strada per l'Eden epperò non dobbiamo troppo darlo a vedere.

E così ci lamentiamo per cose che poi nemmeno ci interessano tanto, cose di soldi, di case, di oggetti, di pensioni, di salute, bah...

Se non abbiamo troppi problemi ce li inventiamo e continuiamo i riti collettivi di appartenenza.

Battute sarcastiche a parte, io credo che il persistere dei piccoli rituali quotidiani e privati siano nel mio caso il segno di riconoscenza verso il sociale a cui dedico parte del mio tempo e delle mie faccende.

Dedico quel tempo come si dedica un libro, una canzone, una poesia, una preghiera, non mi dedico al sociale, ma dedico il *mio* tempo *interiormente* al sociale.

E' fisiologico e reale, dunque razionale: quando tutte le altre schiavitù, antiche e non, sono superate resta un rapporto assolutamente inalienabile, quello del singolo con la collettività.

La cosa più antica ritorna.

Nessuno esiste senza conferma sociale. Non a caso poi ognuno tende a costruire una microsocietà attorno a sé: una famiglia, un partito, un'associazione.

E questo perchè ognuno può e deve dare il suo contributo personale di una proposta sociale.

La mia è GEA: è proposta di vita interiore e sociale ad un tempo. Essa è il lato nuovo del sociale per me, è il mio

rapporto libero con la collettività che essa incarna.

Essa pure si nutre di un numero minimale di riti e di rituali: orari rituali, incontri rituali, formazione rituale, ecc. ecc.

Tutto l'arsenale della ritualità antica ed esteriore a GEA è recuperata al servizio dell'interiorità. Eppure si conserva il lato rituale esterno senza il quale non vi sarebbe struttura sociale e intellettuale minimale.

E poi ci sono i rituali volti alla macrosocietà: ad essa non ho dato figli attraverso cui rinnovare la saga dei riti antichi, non ho dato me stessa come fiore all'occhiello.

So però di fare molto per lei facendo molto per me e per GEA. So in un sol colpo che toglie tutti i riti ed i gesti spazio-temporali, so in un modo che toglie tutte le lentezze materiali e mentali.

Il Pensiero va veloce e non regge alcuna rappresentazione di se stesso. Affermativo totale come si è scoperto, come può perdere tempo nelle rappresentazioni?

Quando esso giunge ad essere certo di se stesso oltre ogni insegna e ed investitura sociale, come può offrirsi ancora al rito che, così come include, necessariamente al contempo esclude?

Non più e non tanto di quel che è minimamente necessario per restare tra i propri simili quel tanto che ancora il destino vorrà.

Ma mi piace notare in questo contraddittorio che si fa da sé in me, che *nessuna parte vince su nessuna parte*: mentre so che il rito è superabile, nello stesso istante lo ritrovo vivo e vegeto nelle zone



subliminali e sub-esistenziali, laddove non si può più parlare di sopravvivenza ma nemmeno ancora si può parlare di esistenza.

Sono zone di confine, di ansia, per piccolissime o grandissime cose: ho spento il gas?, ho spento la luce?, i ghirigori sulla mano con il dito dell'altra mentre ascolto il mio analizzando, i percorsi obbligati per giungere ad una certa zona della città, ecc. Oddio, come è povera di riti, di rappresentazioni, dunque *di vita?* la mia vita!!

Sono piccoli pensieri ossessivi o piccoli rituali quotidiani che, secondo me,

denunciano il bisogno..., no!

Denunciano esattamente l'opposto: l'ansia del non bisogno, l'ansia di spazi liberi, voglia di non esistenza, di ritorno all'utero, all'Eden. Voglia di essere abbracciati dal Tutto concreto.

Solitudine ed esorcizzazione della solitudine. Ricerca di zavorre che tengano i nostri piedi a terra. Piccoli pedaggi anche tollerabili perchè e purché non impediscano davvero il volo per il resto delle nostre ore.

L'opposto ai rituali piccoli quotidiani è la capacità di registrare anche i micromomenti spirituali: basta una parola detta o trovata, una telefonata, un pensiero, un sorriso, un sogno di pomeriggio, la chiamata di un amico antico e perso o di un nuovo analizzando, che la giornata "è a posto" nel senso che non v'è da coprirla di niente altro.

Per quel che mi riguarda, lavoro permettendo, potrei anche passarla a dormire o a guardare la tivù o a sistemarmi il giardino, comunque a fare *poco molto poco!*

E anche in questa zona di luce incredibile, perchè di essa hanno bisogno le nuove intuizioni, i nuovi pensieri, fiorisce invece il senso del peccato!

Il peccato della non efficienza, il peccato del non costruire, del non ab-negarsi, il peccato del "napoletano".

Racconto una barzelletta che il lettore dovrà completare immaginando gli accenti dei due protagonisti, *l'uno milanese in vacanza e l'altro napoletano a casa sua sul golfo di Posillipo a godersi l'ultimo sole*.

Il milanese, nel suo efficientistico atteggiamento, prova orrore come avanti ad una profanazione per la quieta pigrizia del partenopeo, sicchè da buon settentrionale colonizzatore comincia la paternale: *milanese*: v'è vergognati con la gioventù e la salute che mostri perchè non ti dai da fare per migliorare il tuo stato, col mare che c'è potresti darti alla pesca....

*napoletano*: e poi?...

*milanese*: potresti prendere un aiuto. Col mare pescoso che avete qui sicuramente una barchetta non ti basterà....

*napoletano*: e poi?...

*milanese*: potresti ingrandirti, prendere dei veri pescherecci e così arricchirti... *napoletano* (sempre disteso, mani sotto la nuca, occhi chiusi): e poi?....

*milanese*: ma come e poi? Potresti permetterti altri pescherecci, magari costituisca una grande società...

*napoletano*: e poi?...

*milanese*: e potresti anche delegare qualcuno che ti segua i tuoi interessi...

*napoletano* (stanco dopo tutto il lavoro di presenza in questa faticosa relazione col milanese rompiscatole): e poi?

*milanese*: ma così potresti infine riposare sempre, prenderti il sole, pensa che bello, non avere pensieri, problemi, esseri liberi di sentire la vita e basta!...

*napoletano*: mbè, e che sto cercando di fare?!

## PAURA

*“L'inquietudine è anch'essa necessaria per indurci a cercare.”*

La paura, nelle sue molteplici sfumature e tonalità affettive, è un sentimento che almeno una volta ognuno di noi ha vissuto.

Accanto alle forme più comuni: paura dell'ascensore, del buio, del vuoto, di cadere ecc., che spesso l'individuo riesce in qualche modo a contenere, ve ne sono altre meno tangibili, più vaghe e apparentemente irrelate dagli eventi e dalle cose.

E' un vissuto che nella sua forma più estrema diventa angoscia, e trae le sue radici da qualcosa di profondo che nasce da dentro.

Spesso, perlopiù, non ha un nome specifico, e questo la rende ancora più spaventosa. Eppure, anche se può sembrare paradossale e anti-evolutivo, in determinati momenti della nostra esistenza, quella stessa paura che sembra annientarci può essere qualcosa di buono e vivificante perchè è trasformativa.

Se non prevale “la politica dello struzzo” l'individuo può imparare ad elaborare le paure che incontra durante la vita, può sperimentarle senza esserne schiacciato e nominarle, poichè solo chiamando le cose con il loro nome i fantasmi svaniscono e riusciamo a cogliere il significato che si cela dietro quell'oscuro vissuto. Come accade ad un sognatore che, in questa fase del suo cammino, si trova a dover fare i conti con mostri del passato che tornano, ogni volta, camuffati dietro gli eventi e le relazioni che vive nel quotidiano.

Così si esprime l'inconscio alleato:

*> Il sognatore si rende conto che più impreca rabbiosamente contro i suoi stessi vissuti di paura più il suo disagio si accentua. Per esorcizzarlo non deve fare altro che nominare la paura che prova, questo gli permette di vederla e sentirla fino in fondo e già così facendo l'ostacolo è superato.<*

Un esempio comune riguarda le paure infantili che permettono al bambino reazioni salutari.

Un po' come accade nel corpo secondo i principi della

omeopatia che cura propinando all'organismo, a piccolissime dosi, proprio quel farmaco che genera la malattia.

E allora, per il bambino (ma spesso anche per l'adulto è così) incontrare un ostacolo che incute timore perchè non è provvisto, nell'immediato, di risposte efficaci, costituisce uno stimolo importante per la sua sopravvivenza poichè lo porta a sviluppare strategie e rimedi per affrontare la nuova evenienza.

E' esperienza frequente ri-



scontrare come, nei bambini, una favola talvolta paurosa venga richiesta più e più volte, come se, attraverso quella ripetizione, il bambino potesse, tra le altre funzioni che la fiaba svolge, ripercorrere i luoghi della paura e superarla. C'è un vero e proprio piacere in gioco, che a noi adulti talvolta sfugge e sembra addirittura inconcepibile.

Eppure è per lui esperienza importante, per questo ha bisogno di ripeterla e fissarla.

Talvolta il sentimento della paura è molto grande e potente, è incombente e spaventoso perchè senza causa apparente e senza nome: è il vissuto di angoscia che paralizza.

Dietro la morsa di tale vissuto estremo c'è l'imprevisto, l'innominato, il vuoto, il nulla...

Io credo che una delle fonti di angoscia del nostro tempo nasca da quel concetto psicologico che Durkheim già nell'800, aveva identificato

nell'“anomia” come l'assenza di una consolidata identità sociale.

Oggi possiamo definire la cosa con termini diversi, ciò che, a mio avviso, resta invariata, è la sostanza: siamo inesorabilmente soli con gli altri e non siamo più capaci di riconoscerci nel consorzio umano, nell'Uno che tutti ci comprende.

La cultura prevalente, che rincorre beni materiali, nel desiderio, tra le altre cose, di colmare un vuoto esistenzia-

tra è che l'Io sia totalmente identificato con un altro, ed infine che l'Io si divida: è la frantumazione dell'esplosione psicotica.

Nella nostra attuale società, che cambia in modo vertiginoso, i ruoli vengono meno. Non è più troppo facile identificarsi nel lavoro, nel genere sessuale, nei rapporti generazionali, nella famiglia.

La conseguenza è, perlopiù, una diffusa perdita d'identità che, se da un lato segnala un fatto nuovo e trasformativo, dall'altra, proprio perchè si incide nelle nostre strutture più radicali, suscita un disorientamento che spaventa e così, se su un piano individuale abbiamo risposte così frequenti ed eclatanti di panico, su un piano collettivo assistiamo ad una psicotizzazione costante della società.

Caduti i simboli di un'entità trascendentale, vuoi che fosse Dio e la Chiesa, o lo Stato nelle figure del Re o dell'Imperatore, nell'evo moderno l'uomo non si concede più al timor panico quando contravviene alle leggi divine o umane, ma la paura resta e così, paradossalmente, la libertà massima coincide con il massimo della paura in un binomio apparentemente contraddittorio.

Come Prometeo, rubando il fuoco agli Dei per donarlo agli uomini, non appartiene più nè al consorzio umano nè può più stare accanto agli dei, così l'uomo moderno deve affrontare le sue paure per riconoscere la sua vera identità, umana e divina al tempo stesso.

Oggi, dietro le nostre paure più antiche vorremmo trovare rifugio in un Dio, (che nel linguaggio psicoanalitico possiamo definire il Padre, il Pensiero, la Coscienza) che ci protegga e ci manlevi dal peso della responsabilità di una coscienza ormai adulta perchè intera.

Se in passato, dunque, la paura portava l'uomo a liberarsi dal potere di Dio, oggi, al contrario, dietro quel vissuto antico quanto l'uomo stesso, c'è il nostalgico desiderio di cercare rifugio in un dio qualsiasi che prolunghi

le profondo, ci porta a questa sorta di crisi d'identità.

Nei tempi antichi imperava la paura di Dio, retaggio di quell'immagine oscura di Yahwéh, dio dell'Antico Testamento, onnipotente crudele e capriccioso.

Era il timor di Dio che salvaguardava l'uomo, nell'infanzia della sua giovane coscienza, dai rischi di un crollo.

Le paure più ataviche dell'uomo coincidono con la perdita dell'identità.

Leggendo un vecchio articolo di Freud: “Il perturbante”, sono rimasta colpita da un episodio riportato dall'autore, da lui vissuto in prima persona. Ciò che ne emergeva, e che a mio avviso è vivo tutt'oggi, era il rischio, sfiorato, di sperimentare l'angoscia di tre specifiche condizioni inerenti l'Io. Una è costituita dal pericolo che l'Io perda se stesso (non riconoscendosi nello specchio), l'al-

una condizione anacronistica d'infanzia psicologica.

Sembra paradossale ma proprio adesso che l'umanità è potenzialmente in grado di "godersela", e mi riferisco alla cultura occidentale perchè in questa io vivo, con gli agi, il benessere e le conquiste della scienza, esplodono sempre più numerose le crisi di panico, perlopiù, spesso, immotivate.

Ma come accade nel cucchio dell'uomo che ripercorre individualmente tutte le tappe del percorso filogenetico ed ontogenetico per differenziarsi dall'inconscio e nascere alla coscienza, così per l'uomo moderno diventa indispensabile circoscrivere e nominare le proprie paure, non certo per dominare tutto ma per avvicinarsi al senso possibile dell'angoscia che lo attraversa.

Dobbiamo arrenderci all'idea che non possiamo controllare tutto: vi sono momenti nella vita in cui diventa necessario sacrificare l'io per lasciar spazio alla nuova conoscenza che erompe dall'inconscio.

Se questo non accade, il risultato è sotto gli occhi di tutti: le paure irrazionali dell'uomo moderno alimentano nuove paure da una parte (chi "spaventa") e dall'altra ("lo

spaventato") in una reazione a catena senza fine.

Penso ad esempio alla nuova criminalità, in un territorio umano i cui confini, anche simbolici oltre che reali, sono sempre più sbiaditi.

Guardando certe immagini di cronaca, mi viene da chiedermi se è più spaventato l'extracomunitario che è stato catturato dalle forze dell'ordine, oppure la gente del quartiere che inveisce contro di lui.

E così la paura di ognuno, facendo leva sull'atavica "paura del diverso", si condensa in una paura collettiva che catalizza tutti i fantasmi personali.

Questa, in fondo, è la dinamica della paranoia e dell'atteggiamento difensivo che motivano la guerra e l'impiego di energie per la costruzione di armi sempre più sofisticate.

Occorre sacrificare un poco la fiducia cieca che si ripone nella scienza e nella tecnologia, ovvero l'avallo totalizzante dell'uomo in tutte le sue opere, poichè la nostra vita non si basa esclusivamente sul controllo razionale dell'io.

La fede nell'uomo si è sostituita alla più antica fede in Dio.

E se pure dobbiamo prendere atto dei progressi che la meravigliosa intelligenza umana ha saputo compiere trasformando la natura in cultura, pure dobbiamo fare attenzione alle aberrazioni di quella stessa coscienza.

Esistono ancora le catastrofi naturali e le tempeste indomabili nelle vite dei singoli uomini.

Anche se il mitico ciclo dell'eroe solitario che porta il tesoro all'umanità si è concluso, ci dobbiamo salvaguardare dall'utopia di una possibile e definitiva assicurazione generalizzata.

L'eccesso di assicurazione non ci infonde più sicurezza, il cui bisogno, pure, è legittimo ma, come scrive S. Agostino e con lui molti altri "...l'inquietudine è anch'essa necessaria per indurci a cercare...".

Se nella storia cristiana è prevalsa la paura legata al peccato e al castigo, oggi questo sentimento che continuiamo a vivere senza mai poterlo esorcizzare una volta per tutte, corrisponde alla ricerca interiore di qualcosa d'altro che ci trascende.

Una dimensione che Jung ha chiamato Sè, quel versante spirituale interiore che sostituisce la vecchia immagine del "dio sul trono con la barba",

un'istanza positiva poichè spodesta l'ego e lo smantella.

Dove c'è la paura non può esserci fede nell'amore poichè affidamento e amore vanno a braccetto.

Oggi che l'uomo ha perso i suoi riferimenti interiori per puntare tutto sul potere dell'ego, soffre molto quando questo mostra segni di cedimento, è grande il dolore e lo smarrimento.

Ma come ci dicono anche i sogni, fedeli testimoni di un processo che si dà anche senza il nostro consenso, oggi è tempo di vendemmia e non ha più senso restare ancorati a vecchie paure che, di fatto, non più si danno (se non nella paura di avere ancora paura). Questo il messaggio onirico di speranza:

> *La sognatrice è sotto il pergolato di una vigna. Le travi superiori sono fittamente popolate da pipistrelli che anzichè essere scuri sono di un colore verde smeraldo.*

*Vorrebbe raccogliere l'uva, e sta bene in quel luogo, ma teme per i pipistrelli, animali che le hanno sempre suscitato paura.*

*Ciò che sperimenta nel sogno è il ricordo della paura più che la paura stessa.*

*Per questo, più che indugiare, sorride al pensiero antico che ha avuto.<*

## INVITO ALLA LETTURA

L.O.

### "Dall'uno all'uno oltre l'universo"

*Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)*

### "L'Essere Vero"

*Testimonianza di Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)*

### "L'uno e l'altro"

*S. Montefoschi, (Ed. ECIG).*

*Scritto nel 1977, costituisce l'avvio della riflessione sul rapporto psicoanalitico e sul le due modalità della relazione: l'interdipendenza e l'intersoggettività.*

### "C.G.Jung: un pensiero in divenire"

*S. Montefoschi, (Ed. Garzanti).*

*Una limpida introduzione alla psicologia del profondo, volta ad un recupero del soggetto inteso come manifestazione individuale dell'universalmente umano e quindi del sociale.*

### "Alle soglie dell'infinito"

*M. Mencarini e G. Moretti, (Ed.i.p.)*

*Gli autori ripercorrono le tappe fondamentali attraverso cui è nata e si è evoluta la psicoanalisi.*

### "Individuo e branco"

*A. Cortese C. Pezzani*

*Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1991).*

### "Risorse e creatività"

*Laboratorio G.E.A.*

*Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1992).*

### "Amare è tradire"

*Laboratorio G.E.A.*

*Atti delle conferenze, (Ed. G.E.A 1993).*

### "Il fascino della schiavitù"

*Laboratorio G.E.A.*

*Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A.1995).*

### "Voluttà della disperazione"

*Ada Cortese*

*Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1996).*

### "La Psicoanalisi quale evoluzione della coscienza critica"

*Atti del convegno: C. Pezzani, A. Cortese, M. Mencarini, G. Moretti, S. Montefoschi (Ed. G.E.A. 1997).*

### "Ignoranza secondaria"

e

### "Microanalisi dei nostri rituali quotidiani"

*Ada Cortese*

*Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1999).*

***http://www.panteca.com/gea - E.mail: geage@tin.it***

***Un compagno di percorso di qualche tempo fa, ci ha visitati su internet e ci ha scritto questo messaggio, che volentieri pubblichiamo.***

“Sembra che un nuovo mondo si apra a noi. Abbiamo nuovi occhi per vedere lontano, nuove leve per muoverci sempre più in fretta; riusciamo a volare e farci sentire in ogni luogo.

Abbiamo più tempo per noi e meno fatica per soddisfare le faccende quotidiane. Resta però tuttora immutata per noi la capacità di gioia e dolore.

Nessuna conquista ha modificato questi sensi. Continuiamo a portarci dietro un antico fardello: è qualcosa che ci porta a ricapitolare la storia, a vedere e vivere sempre un medesimo racconto.

Così continuiamo a stupirci e gioire, singhiozzare e maledire per quello che ci succede.

Così, se pure è vero che siamo eredi di Platone, di Leonardo e di Einstein, siamo sempre sciocchi e continuiamo a riconoscere le cose intelligenti perché facciamo cose stupide.

Rimaniamo prodotto della terra. Lo spazio esterno è dentro di noi quanto le sue leggi. Siamo diventati della terra gli occhi, la sapienza. Noi non riusciamo a pensare e vivere cose che non siano già conosciute dalla nostra biologia.

Ma se questo “tutto” è già in noi e ci pervade, come giungiamo a noi, singoli interpreti di una vita sola? C’è in noi una capacità di percepirci e percepire che fin dal pensiero primitivo, espresso nel mito e nei sogni, ci apre all’inconscio e costruisce la cultura e la storia per un senso dell’Uomo.

Con l’Uomo nasce il regno dello Spirito. Lo Spirito dimostra nuove capacità: modifica il corpo, riesce a scrivere nei nostri geni nuovi divieti e nuove libertà. L’uomo scopre la capacità di scelte libere; può trasmettere i pensieri, può immagi-

nare soluzioni diverse. Esce dalla selezione naturale per entrare in un nuovo ordine: quello della cultura.

L’uomo ha nel suo essere aspetti contingenti posti tra il necessario e l’impossibile: è specie animale e quindi materia, forma e corpo, ed è intermediario fra divino ed eterno in quanto individuo e pensante l’idea di Dio. Percepriamo Dio e con ciò sappiamo poiché nessuna divinità è diversa dal proprio sé.

Il nostro dovere di vivere è nel vivere la coscienza di un unico e potente insieme: la testimonianza di Dio. Forse solo così il nostro successore non dovrà ricominciare tutto daccapo. Chi verrà dopo conoscerà un po’ di più sull’amore.

A volte basta un pensiero per scoprire Dio, per scoprire quanta grandezza c’è in noi, nella nostra capacità di riflettere il mondo.

A volte basta un pensiero per attraversare la vita e renderla “altra”. La vita che percepisce, impara l’armonia, il potere dell’aria e dei raggi solari sui fiori, sulle piante, animali e su di noi; cose che restano immutate, seguono la vita impassibile eppure ne sono artefici. Lo avevano compreso gli uomini arcaici e ancora non ce ne stacciamo. Abbiamo avuto consapevolezza e conoscenza di questo bisogno e con questo lo sappiamo rendere in pensiero. A volte basta un pensiero per incontrare Dio, per andare nella direzione dovuta.

Tornare a se stessi, alla fredda luce della coscienza, svela la nudità del mondo che si dilata fino alle stelle. La nostra capacità intellettuale ha compiuto imprese gigantesche ma nel frattempo è crollata la nostra dimora spirituale. Bisogna allora seguire la via dell’acqua che va

sempre all’ingiù; si entra nella profondità del mare per raccogliere una preziosa perla che è la nostra essenza. L’acqua rappresenta l’inconscio, per questo il Pesce diviene simbolo del Salvatore. L’acqua è il nostro spirito divenuto inconscio. L’acqua è la fluidità del corpo, è il sangue che scorre. L’incontro con se stessi è infatti un’esperienza che può essere sgradevole, alla quale si fugge proiettando tutto ciò che è negativo, sul mondo che ci circonda. Ma affrontare l’Ombra e sopportarne la conoscenza è un conto che deve essere saldato: è ammettere che ci sono per noi cose insolubili e che noi soli non riusciamo a risolvere.

Quando si è fatto tutto quello che si poteva fare per andare in questa direzione, non rimane altro che quello che si potrebbe fare ancora se si sapesse.

Ma quanto sappiamo? Ben poco. Ecco perché siamo “perduti in noi stessi” e se una coscienza potesse vedere questo “se stesso” vedrebbe il mondo. Ecco perché dobbiamo sapere chi siamo. Ci pare di essere padroni di noi stessi, di essere soggetti, ma appena varchiamo la porta dell’Ombra ci accorgiamo di essere oggetti. Nulla ci delude di più della scoperta della nostra insufficienza. Imparare a convivere è forse il segreto della vita.

Ogni uomo è un mare di persone diverse: ereditate, imitate, subite, assimilate, confuse, spesso nemiche fra loro, per buona parte inconse.

Tuttavia un uomo ci colpisce con la sua individualità e sappiamo invece che è un caos. “Costantemente mutevoli e frastagliati l’uno e l’altro, sempre più si conferma la somiglianza fra l’uomo e il mare, il gioco delle onde.”

G. B.

**Per il naso e per le rime**

***Dottore, dottore ho sognato un Leone***

***Non si preoccupi è senz'altro una proiezione della sua aggressività.***

***Ma dottore ho sognato anche una gazzella***

***Capisco, qui siamo di fronte ad un transfert. Forse sua sorella...***

***.. poi, dottore, ho sognato tre negri dipinti.***

***Queste sono le rimozioni: i ricordi respinti..***

***..ed infine ho sognato tantissimi caimani.***

***Ho capito. Però lo sa che lei fa dei sogni assai strani.***

***Non so, dottore, che le posso dire, sarà forse che sono nato nello Zaire.***

## IL LUPO

### *Il lupo incarna la doppia veste di bestia selvaggia portatrice di morte e distruzione, e al tempo stesso iniziatore e portatore di conoscenza.*

La forza e l'ardore in combattimento fanno del lupo un'allegoria guerriera per molti popoli: "Io sono il lupo solitario, mi aggiro in paesi diversi" recita un canto di guerra degli indiani d'America.

Simili metafore abbondano nelle mitologie orientali: il lupo celeste è il compagno della cerva bianca, che rappresenta la terra da cui nascono eroi e capi di alto lignaggio, tra cui, in Mongolia, il famoso Gengis Khan.

Nella nostra cultura il lupo è noto soprattutto per la sua ferocia e la voracità aggressiva. Quasi tutti i bambini hanno vissuto l'emozione di una favola in cui compare il lupo cattivo, basti pensare alla nota "Cappuccetto Rosso", ma ce ne sono infinite altre, perché il lupo, già a partire dall'antichità, compare in molti miti e leggende.

Il terrore che incute questo splendido animale è atavico e universale: è associato al buio della caverna, all'abisso delle sue fauci fameliche, alle fitte pericolose foreste.

Nella nostra tradizione culturale ci sono tanti "detti popolari" che lo vedono protagonista, sempre nella sua veste spaventosa ("tempo da lupi", "fame da lupi"), oppure ne sottolineano l'aspetto pericoloso ("In bocca al lupo!"), o per la sua istintuale aggressività ("Il lupo perde il pelo ma non il vizio") e molti altri ancora che sembrano metterne in luce la selvatichezza e l'indomabilità quali caratteristiche solo negative.

Ma come tutti i simboli, anche il lupo ha una natura ambivalente: la sua gola è la caverna, l'inferno, la notte, l'antro pericoloso il cui passaggio, tuttavia, è necessario poiché porta alla liberazione. Allora diventa l'aurora, come la luce iniziatica si rivela dopo la discesa agli inferi.

E' il *babau* con cui si minacciano i bambini, nonché la temibile bestia che nei secoli passati seminava il terrore e la distruzione nelle campagne; eppure, se lo conosciamo meglio, sapremmo che è un animale molto più vicino all'uomo di quanto, ancora oggi, non si creda. Vive solo o nel branco, e quando si accoppia è un tenero "capo-famiglia" che alleva con dedizione la prole; monogamo, sta fedelmente accanto alla compagna fino alla sua morte.

C'è da domandarsi allora da dove nasca un'avversione così forte e istintuale per questo splendido animale selvatico.

Il lupo incarna la doppia veste di

bestia selvaggia portatrice di morte e distruzione, e al tempo stesso iniziatore e portatore di conoscenza.

Quanto alla sua similarità con il cane che, anche geneticamente è suo antenato, il lupo è anch'esso *psicopompo* e sorveglianza l'entrata del regno dei defunti. Nei musei di Perugia e Volterra sono conservati dei vasi funerari etruschi raffiguranti il lupo che si affaccia dalla caverna in comunicazione con l'altro mondo. Le sue stesse fauci sono simbolo di quell'antro da cui non si fa ritorno...

Spirito minaccioso, dunque, ma dotato di grande fascinazione per la potenza che, nel bene e nel male, suscita nella coscienza: come la luce esce dall'ombra, il lupo esce dalla tana e dal bosco.

Nella mitologia greca, come incarna-

iniziatore, riscontrabile anche nelle aree dell'Europa del Nord che hanno sviluppato dei miti in proposito.

In molte civiltà appare come genitore e fondatore e, in quanto tale, è associato all'idea di fecondità.

Una delle leggende a noi più vicine è quella di Romolo e Remo, i gemelli fondatori della città che diverrà il cuore stesso di tutta la Cristianità. Anche i Turchi affermavano di essere stati allevati da lupo e Aristotele racconta che la lupa Leto partorì i gemelli Apollo e Artemide. Anche Rea Silvia, prendendo la forma di una lupa, generò e allattò una coppia di gemelli.

Sono numerose le leggende che ruotano attorno al ruolo salvifico del lupo, tutt'uno con l'edificazione di una nuova città e la rinascita della coscienza.

Ne cito una per tutte che ha per protagonista Mileto, un eroe cretese. Questi fu abbandonato dalla madre Acacallis, figlia di Minosse, che l'aveva avuto da Apollo.

Una lupa lo allattò e fu poi raccolto da alcuni pastori. Il mito racconta che divenne così bello da suscitare l'amore incestuoso del padre naturale.

Altre leggende particolari, anch'esse molto antiche, sono quelle che riguardano la *licantropia*, ovvero la metamorfosi, nelle notti di plenilunio, degli esseri umani in lupi.

L'esistenza di tali mostri ha ossessionato l'umanità per tutto il Medio Evo, e si cominciò a dubitare di essi solo nel XVIII secolo. Anche nella Bibbia c'è un esempio famoso: "la follia del lupo" prese anche il re Nabucodonosor.

In Spagna è la cavalcatura dello stregone, mentre le streghe, per recarsi al Sabba, portavano dei lacci di pelle di lupo. Sempre nella tradizione popolare medioevale, al lupo appartiene la voracità, l'ingordigia, mentre la lupa diviene il simbolo della lussuria e della passionalità sfrenata. La parola romana *lupanaro*, o bordello, proviene appunto dalle *lupe*, le prostitute.

In ultima analisi, il lupo svolge, in Europa, lo stesso ruolo del giaguaro in Sud America: è la gola mostruosa (il buio) che inghiotte il sole (la coscienza), dinamica che, tuttavia può essere ribaltata se pensiamo al viaggio iniziatico che prevede l'inderogabile necessità per l'uomo di attraversare, per la sua stessa salvezza, il mondo degli inferi, per riportare la luce nella comunità umana.



zione di Marte, rappresentava il lato distruttore, mentre gli era attribuito un ruolo solare quando era simbolo di Apollo. Il bosco sacro che circondava il suo tempio era chiamato *lukaion* o regno del lupo; Aristotele vi teneva le sue lezioni: ecco l'origine della parola *liceo*.

Il lupo è dunque tramite e portatore di una conoscenza che viene dalle tenebre e dal regno delle ombre, per questo è pericoloso: evoca un'idea di forza a stento contenuta, è forse simbolo dell'esperienza archetipica con il *numen*, che, per definizione, è fuori dal tempo e non è assimilabile ad alcuna altra esperienza precedente.

Ed è così profondamente radicato all'inconscio da costituire il ruolo di

# L'AGNELLO E LA SCURE

## La rievocazione rituale della violenza

E' un testo di godibile lettura.

Mi ha catturata e l'ho letto in poche ore. Ha l'impianto di un libro d'avventura ed è stato la conferma di quanto ho sempre intuito dello spirito più profondo di G. Montinari.

Ma mai era emerso alla superficie con tanta sincerità e tanta nudità. Ho sempre avvertito Montinari come animo inquieto in ricerca e sempre sospeso tra tradizione e rottura totale, tra bisogno di appartenenza e bisogno di volo oltre *l'umano troppo umano*.

E' stato il mio primo maestro, enigmatico, lontano eppure molto presente. Grazie a lui ho avuto l'occasione di avvicinare il mondo della psicosi e nel contatto con essa (fuori di me, nella Comunità terapeutica di cui ero socioterapeuta e psicoterapeuta, che Montinari aveva fondato; e dentro di me, in virtù dei miei interlocutori "pazienti") ho vissuto il mio primo e più emozionante momento psicoanalitico.

Ritrovarlo oggi nella purezza di uno scritto così trasparente mi commuove perchè, dei tanti livelli a cui può essere avvicinato il suo libro, quello che più mi colpisce è la semplicità con cui confessa il suo anelito spirituale e mistico, assai evidente nonostante deboli tentativi di *pudivo* mascheramento.

Entrando un po' più nel merito del testo, trovo assai affascinante l'ipotesi di un movimento evolutivo tutt'altro che lineare e immaginare di avere avuto avi così inermi e così saggiamente filosofi nella descrizione che dei parenti neandertaliani Montinari ci offre, suscita in me conferma della possibilità di deviare nuovamente il processo conoscitivo dalla strada dell'aggressività alla strada dell'armonia.

Mi piace il modo di Montinari di attualizzare la *scelta* dei neandertaliani di non lasciare segni, di non produrre dunque entropia, spazzatura, di non sporcare la Madre, la Donna, la Terra.

Ed è altrettanto avvincente il suo modo di farci entrare nei panni di questi progenitori (tali per tutti coloro che sentono ancora prevalere nei loro geni i geni "materni" e accoglienti dei neandertaliani rispetto a quelli "paterni" ed aggressivi dei Cro-Magnon!) così vicini ai nostri ultimi tentativi di recuperare la pura Soggettività Universale sottraendoci alle tentazioni delle produzioni (e ri-produzioni ripetitive) materiali attraverso cui non pare si dia automaticamente crescita

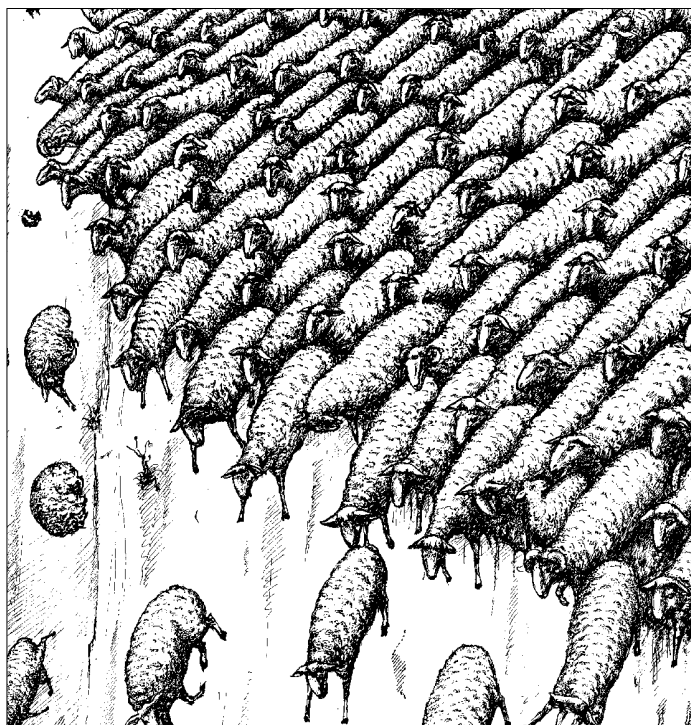
spirituale e consapevolezza.

Certo v'è un interrogativo a cui Montinari non sa dare risposta.

Egli ipotizza una ritualità precedente la percezione del sacro e non sembra soddisfatto della tradizionale ipotesi che sposa sacralità e violenza alla radice. Suppone - ma qui non è molto chiaro - una scoperta della fascinazione della violenza protoculturale e del tutto casuale. Ipotizza una sorta di esperienza numinosa nella percezione dell'odore e nello scorrere del sangue del fratello ominide, ucciso casualmente in un incidente accaduto all'interno di un rituale di ringraziamento post-venatorio.

Lo stato psichico si deve essere alterato facilitando la percezione di altro mondo.

Forse da quel genere di eccitante espe-



rienza allucinatoria si rinforzò il contatto con il numinoso attraverso la violenza e il sacro. Ma tutto questo si sarebbe sviluppato solo dopo la sconfitta evolutiva dei miti e mitici Neandertaliani.

Con Montinari noi tutti potremmo unirli nell'opera di *riscatto* delle nostre primissime immagini parentali di cui ancora, come fossero genitori ignoranti e primitivi, tendiamo a vergognarci.

Anche se egli stesso pare muoversi ancora e prevalentemente in ambiente psicologico dicotomico e rispettoso della legge del tabù dell'incesto simbolico, con la stessa forza, uguale e contraria, Montinari pare proporci un superamento del tabù stesso in questo possibile ritrovamento e riconoscimento delle nostre radici.

Infatti da un lato Montinari configura

la *maturità* come risultato dell'osservanza del principio di non contraddizione, come netta separazione cosciente tra giorno e notte, tra io e Sè, cosicchè anch'egli, proprio come C.G. Jung, pare aggrapparsi alla convenzione psicologica e sociale che in definitiva conserva la struttura conoscitiva, ovvero il sistema-uomo, alla logica del tabù dell'incesto simbolico. In essa si conservano in buona salute i concetti di "utenza", di "regressione", di "transfert".

D'altro lato, solo la trasgressione simbolica del tabù dell'incesto permette il riconoscimento tra gli uguali e diversi (madre-figlio, padre-figlia) ed è ciò che Montinari agisce simbolicamente con il suo libro.

Montinari trasgredisce perchè si permette l'abbraccio con la Madre Primigenia mettendo in seria discussione l'evoluzione patriarcale della società occidentale.

Al di là di queste mie metalettture suggerisco caldamente la lettura del libro perchè offre agli addetti ai lavori spunti non solo teorici ma anche metodologici di grande rilevanza pratica.

In ogni caso è coinvolgente per tutti.

Particolarmente divertente ed illuminante il brano sulla sessualità maschile forse perchè è la prima volta che leggo e "vivo" la cosa dal punto di vista dell'uomo concreto "in carne ed ossa". L'uomo ne scrive tanto ma in genere non in questo modo. Mi è piaciuta l'immediatezza e la naturalezza con cui l'argomento viene trattato.

Montinari abbraccia con una sottile nostalgia quel mondo in cui non trova nulla di primitivo e la sua ricerca alle radici protoculturali e protoritualità, offre al lettore l'immagi-

ne di un uomo, l'autore, che, gettando lo sguardo su tutta la storia interiore dell'uomo, offre il suo autoritratto.

E se l'uomo interiore che circola per il mondo oggi è, come Montinari, un uomo molto vicino alla *stanza del tesoro*, beh, ne sono davvero felice ...perchè posso dire, al di là di ogni attaccamento e di ogni strumentalizzazione, che "Io, Montinari lo conosco!!!"

Giandomenico Montinari: "L'agnello e la scure" *Viaggio psicoantropologico alle radici*. Ed. F. Angeli 1998

Recensito anche nella trasmissione di RAI3 "Uomini e Profeti".

Dello stesso autore: "Il buco nella rete" Ed. Ecig. 1990

A.C.

## L'esperienza dall'universale

E' da un po' di tempo che rifletto sul pensiero di Meister Eckhart e mi chiedo quanto sia reale per l'uomo la possibilità di infrangere la separazione che ancora esiste tra la dimensione universale in divenire e la dimensione individuale in cui la prima si dice e prende forma.

Penso all'antinomia che ha sempre accompagnato i due termini e penso al "salto nel buio" che può far sì che la scissione svanisca affinché essi non vengano vissuti in perenne opposizione, bensì come reale integrazione in una dialettica vivente. Ricordo un sogno in cui si diceva quanto segue:

*"Con qualche amico entro in un pozzo per esplorarlo. Ci riuniamo, seduti, trascorrendo in quel luogo un po' di tempo. Ad un tratto sentiamo una voce profonda che sembra provenire dall'al di là:*

*"Chi è che mi disturba dal lungo sonno?". Abbiamo paura e scappiamo. Poco dopo ritorno in quel luogo con un caro amico per far sì che anche lui possa toccare con mano quell'esperienza.*

*Ci avviciniamo al pozzo e la voce si fa ancora sentire. Io le parlo dicendole che non vogliamo disturbarla: ho molta paura ed i brividi nella schiena per la forte emozione; per tale motivo fuggiamo in fretta presi dal panico.*

*Sono contento che anche il mio amico abbia potuto vivere tale esperienza, ma al tempo stesso ne sono terrorizzato. So che quella voce, quell'entità risvegliata è sempre presente; ho paura e vorrei fuggire ma al tempo stesso non voglio che tale testimonianza vada persa: cerco di tenere con me un'immagine (un geroglifico, una raffigu-*

*razione azteca o una specie di figura mandalica) affinché questo ricordo non svanisca, ma al tempo stesso ho paura di accogliere pienamente tale entità, ho paura della potenza e della numinosità percepite.*

*L'immagine che ho con me dovrebbe in qualche modo essere simbolo e fare da tramite tra me e quell'entità. Ho una strana percezione che mi dice che ciò che abbiamo risvegliato è potente e pericoloso, ma so anche che nulla vuole affermare se non il continuo fluire o il continuo evolversi senza una meta specifica. In quel momento si fa presente l'immagine di una porta che si spalanca in un vuoto, in un nero ed immenso universo in cui milioni di astri brillano e scorrono verso l'infinito".*

Fino a quando la paura di accogliere ed incarnare l'entità risvegliata permane, sino ad allora credo sarà necessaria la mediazione del simbolo, di quell'oggetto mandalico che esiste in virtù di una soggettività non ancora in grado di essere essa stessa simbolo concreto ed incarnato.

In questo senso penso a ciò che Eckhart afferma a proposito del distacco:

*"Da te stesso devi cominciare e abbandonare te stesso. In verità, se non fuggi prima da te stesso, troverai ostacoli e inquietudine dovunque tu fugga.*

*Chi cerca la pace nelle cose esteriori - luoghi o modi, gente o opere, paese lontano, povertà o umiltà, qualsiasi cosa, per quanto grande - , la cerca nel nulla e non trova pace".*

Credo sia questa la possibilità di liberarsi dall'egoriferimento e di accogliere quel Dio che altro non è se non il pulsare

della vita universale oltre il tempo e lo spazio, oltre ogni individualismo e particolarismo.

Se è vero che l'io è l'oggettivazione del Sé individuale e se è altrettanto vero che quest'ultimo è la manifestazione del Sé universale, allora possiamo dire che fino a quando l'identità sarà ancora posta nell'io o nel Sé, la visione che la vita avrà di se stessa sarà ancora oppositiva e antinomica.

E' solo quel "salto nel buio" che, permettendo la nascita della soggettività riflessiva, offre la possibilità concreta di rompere la barriera divisorica tra l'individuale e l'universale, tra segno e simbolo. In questo modo l'io, sede della coscienza fino ad ora raggiunta, affronta il sacrificio di sé divenendo simbolo in virtù di quell'identità che è salvata nel soggetto riflessivo.

Ed allora l'antinomia tra l'aspetto simbolico e l'aspetto concreto della vita scompare; la dimensione individuale viene così ad essere quel singolo momento in cui il divenire universale si dice.

In quel "salto nel buio" - che sento identico a ciò che Eckhart chiama distacco - percepisco allora una grande libertà, quella libertà che porta a fare l'amore con Dio, ad essere Dio, ad essere quell'universo che scorre e che non ha bisogno di venire cristallizzato in particolarismi ed individualismi.

Questo credo sia il senso del sogno, una via tracciata lungo la rinuncia e la libertà dall'egoriferimento che conduce all'eterno abbraccio in un'unica visione dell'io e del Sé.

A.T.

## La musica e la forza

Mi avevano detto di una forza sulla cima della montagna. Si raccontava che nelle notti d'estate si potesse ascoltare una musica dolcissima provenirvi da dentro, se solo si aveva l'accortezza di non avvicinarsi troppo ai muraglioni... se solo si riusciva a non tradire la propria presenza.

In una notte di Giugno, svegliato di soprassalto da un incubo, mi ritrovai ansimante seduto sul letto, impaurito e fradicio di sudore a fissare il perimetro scuro di quella strana figura disegnata sullo sperone roccioso.

Mi stava chiamando! Lo spazio angosciante che l'incubo aveva rivelato stava vibrando all'unisono - in un modo che non saprei spiegare - con quell'immagine lontana nella notte.

Il tempo di rivestirmi ed ero in strada, in fondo alla valle, deciso a risalire fino a raggiungere la cima della montagna.

Arrivai all'alba, dopo un viaggio incredibile attraverso un paesaggio magnifico e sconosciuto. Impiegai tutta la mia prudenza per non annunciare rumorosamente la mia visita e mentre la musica, avvicinandomi, diventava più forte, scorsi uno spiraglio tra lo stipite e il portale: la forza era aperta.

Attraversai la soglia e fui introdotto in un salone immenso, il canto inondava lo spazio. La conformazione del castello era fatta in modo da dare l'impressione che la musica provenisse dalle camere della torre... ma era solo un'illusione che mi costò inutili ricerche e mi portò a perdersi diverse volte in meandri di stanze e corridoi. Stavo disperando di arrivare a capo della faccenda, quando scorsi una scaletta dissestata vicino alla cucina... portava al sottosuolo.

Era buio e i gradini scricchiolavano malfermi ma la musica cresceva d'intensità ad ogni passo fino a portarmi dietro ad una piccola porta di legno che mi divideva dall'unica stanza illuminata del castello. Entrai senza lasciare tempo ai miei pensieri di fermarmi.

Per prima cosa vidi i suoi occhi distogliersi dalla tastiera e fissarmi increduli, poi sentii sfuggirle la trama delle note dalle dita mentre combatteva tra la paura ed il desiderio che ascoltassi il suo canto: era una bambina di mille anni ed aveva dolcissimi occhi di luce. Mi sedetti di fronte a lei ed ascoltai in silenzio per ore, per giorni... senza proferire parola. La bambina non volgeva quasi mai lo sguardo

verso di me, come se la mia presenza la turbasse. Ciononostante non disse nulla ma continuò a suonare, lasciando che alla notte si alternasse il giorno, che al giorno seguissero altre notti.

Mi svegliai nel mio letto, era l'alba ed una tristezza penetrante avvolgeva la mia anima. Pensai a quello che avevo vissuto, senza riuscire a capire davvero cosa fosse successo. Volevo tornare sulla montagna.

Fui costretto a lottare con il vento e la neve e feci fatica a non perdermi perché il paesaggio che avevo conosciuto era diventato un grigio deserto di sassi. Era notte e faceva freddo quando arrivai al castello... mi avvicinai alla porta ma era chiusa.

Cercai per giorni e giorni un'altra entrata ma non esisteva, la musica rimbombava solamente nel mio cuore ed il castello si stagliava come una mano tesa al cielo scuro, immobile e muto.

Non so, oggi, cos'è stato quel viaggio, non so se la bambina di mille anni sia davvero esistita... forse non sono mai entrato in quel castello... ricordo però quella musica come una cantilena infinita che mi addormenta la notte e mi sveglia al nascer del giorno.

E.O.

**Venerdì 16 aprile**  
dalle ore 21  
***Dialogo con la notte***  
**Gruppo G.E.A.**  
**e veglia psicospirituale.**

*Per rubare la notte all'inconscio.  
Per trasformare il tempo dell'Assenza in Presenza.  
Per fruire della disponibilità che la notte favorisce.*

**Per informazioni ed iscrizioni contattare la Segreteria dell'Associazione.**

**GRUPPI D'ANALISI  
G.E.A.  
(Gruppi Evolutivi Autocentrati)**

*L'originalità del nostro lavoro consiste nel fatto che, attraverso i suoi componenti,  
è proprio il gruppo ad autoanalizzarsi,  
senza peraltro nulla sacrificare sul piano dell'interesse personale.*

*I gruppi prevedono l'impegno di due ore consecutive alla settimana.*

Ulteriori informazioni saranno fornite dalla Segreteria dell'Associazione.

**Individuazione**

**Trimestrale di psicologia analitica  
e filosofia sperimentale**

Organo dell'Associazione GEA  
Via Palestro 20/8 - 16122 Genova  
Tel (010) 8391814 - (010) 888822  
E mail: Geage@tin.it  
<http://www.panteca.com/gea>  
Anno 8, Numero 1 - Marzo 1999

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese  
Redazione: C.Allegretti, S.Barillari, M.Campolo, P.Cogorno,  
S.Figuaccia, A.Galotti, C.Manfredi, E. Olivieri, L.Ottonello,  
M.Quaglia, T.Tomasi, A.Toniutti.

Per ricevere informazioni sull'Associazione GEA,  
la segreteria è aperta tutti i giorni  
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Circa 27- Art. 2 -  
Legge 549/95 - Genova  
Registrazione del Tribunale di Genova  
n. 31/92 del 29 Luglio 1992  
Stampato in proprio.